

2. For Emily Whenever I May Find Her

“Sei Luca?”. E lui la capì al volo, di chi era quella voce, come se l’avesse sentita un’ora prima. E invece erano venticinque anni. Non era morto nessun compagno di scuola: è che lei deve passare dalla città di Luca. È che non lo sa neanche lei.

Parlano, con la gioia di chi ha ricevuto un regalo, si affollano le voci, si gettano le voci addosso. Luca le chiede “sei felice?” e lo sente che lei, dall’altra parte, sta per piangere.

Era di lei che parlava la canzone di Venditti. Quella del primo banco, la più carina, la più carina... cretino tu. Cretino Luca, naturalmente. Che ovviamente se ne era innamorato, che avrebbe agganciato la sua vita a quella potente e luminosa di lei. Ma non ti diranno mai di sì, quelle così. Lei era bionda, bella spigliata, parlava come gli adulti, non aveva paura proprio di niente.

All’Havana quel giorno c’era un vento fortissimo, cinquanta miglia all’ora, e trenta gradi di temperatura. Forse qualche vecchio del Buena Vista Social club avrebbe suonato, quella sera. Qualche altro sarebbe rimasto a prendere il fresco sotto un portico.

1977. Aveva mani grandi, aveva occhiali enormi da professoressa. Il primo giorno di ginnasio, quando erano entrati in aula, Luca aveva pensato che quella giovane donna che parlava a voce altissima fosse la professoressa. Invece era quella del primo banco, che rideva sempre proprio quando il tuo amore aveva le stesse parole del libro che leggevi di nascosto sotto il banco...

Gli accadeva di guardarla, mentre la professoressa – quella vera, anonima, grigia – spiegava con voce scialba. Gli accadeva di impegnarsi, di cercare di essere bravo, spiritoso, geniale soltanto per lei. Un mattino di marzo salì su per la massicciata del treno, vicino a casa sua, salì quella piccola collina di sassi, e in cima c’erano degli alberi di pesco. Raccolse dei fiori e dei rami, solo per lei. Non gli era mai accaduto prima, e guardò quel colore rosa, colore lieve di primavera, colore della vita che cominciava. Colore di sorgere assoluto e totale delle cose, di sorgere assoluto e totale delle emozioni. Il mondo iniziava a respirare, era primavera, il mondo era quel ramo di pesco, il mondo era la sua voglia di essere felice, il mondo era la sua paura che Giulia non accettasse il suo amore. In bicicletta, all’alba, portava quei rami e quei fiori sotto casa di lei, si arrampicava fino alla terrazza del primo piano, non era difficile ma non l’avrebbe fatto mai, un mese prima, se l’avesse visto un metronotte lo avrebbe fermato, e di sicuro adesso non lo farebbe Luca. Ma allora quella era la primavera, quella era la gioia, quello era il sapore del nuovo, dell’amore.

Quella sera, Paul Simon avrebbe suonato a Central Park a New York, per la prima e unica volta in quel decennio. Avrebbe suonato “Mrs. Robinson” e “For Emily, Whenever I may find her”. Per Emily, quando la potrò trovare. Avrebbe cantato con la sua voce piena di fiori, di America degli anni ’60.

Ieri. In quella primavera piena di futuro, Giulia e Luca facevano insieme i compiti, insieme parlavano di Eugenio Montale e di politica, insieme ascoltavano le canzoni delle radio libere, e Ivan Graziani che cantava con una voce così strana, Patty Pravo che sibilava di un pensiero stupendo. Un altro ragazzo veniva a studiare con loro, aveva i capelli ritti in testa come un porcospino e in piazza, al mattino, giocando a pallone fuggiva palla al piede urlando “la locomotivaaaaaaaaaaaaaaaa!!!!”, e quando gridava si fermavano anche i piccioni e le tortore, e il giornalista usciva dal chiosco a vedere chi stessero picchiando... Fingeva di essere un fuoriclasse brasiliano, fingeva di essere Pelé e Johan Cruyff, fingeva di essere Giancarlo Antognoni. Un giorno prese una moto che aveva i freni rotti, e accompagnò la ragazza del primo banco, la portò fino a un mercato dove c'erano dei jeans alla moda, fichi come nessuno ne aveva visti mai, e dei dischi che nessuno conosceva, e un Paese dei Balocchi che stava a venti chilometri da lì, e ci andò senza frenare mai, neanche ai semafori, solo scalando le marce, urlava Sono senza freeeeeeeeniiii!!!! con il motore sempre in palla, e la mattina dopo erano nella piazza della locomotivaaaaa... ma quel giorno loro due erano sulla panchina, abbracciati insieme, come nella foto del poster di “Manhattan” di Woody Allen, sullo sfondo del ponte di Brooklyn.